



Il gesto interpretativo: un consapevole schierarsi

Una conversazione con (Gianna) Maria Giovanna Fusco

di Serena Guarracino

Gianna Fusco è professore associato di Lingua e Linguistica inglese all'Università degli studi dell'Aquila. I suoi ambiti di studio spaziano da argomenti vicini alla macro-area degli studi linguistici (corpora, multimodalità, didattica dell'inglese, studi sulla traduzione) alla letteratura e cultura americana in chiave transnazionale e comparata. È attualmente impegnata in ricerche sulle serie televisive americane e sulle modalità retoriche del movimento Black Lives Matter.

S. Guarracino: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

M.G. Fusco: Il problema della (auto)definizione ha accompagnato il mio percorso di studiosa fin dai tempi del dottorato e si è accentuato, piuttosto che attenuato, nel corso degli anni. Ho studiato, infatti, Letterature comparate, ma con un'impostazione molto improntata alle teorie di gender di provenienza statunitense e agli studi del femminismo inglese. Anche per questo, da subito, mi sono specializzata nell'utilizzo di questa lingua a scopi accademici, ritrovandomi poi negli anni post-dottorato a



insegnarla e a divenire strutturata proprio sul settore L-LIN/12. E tuttavia queste divisioni disciplinari mi appaiono come una sovrastruttura legata alla situazione contingente dell'accademia italiana (e forse internazionale), piuttosto che come il riflesso di un mutamento concreto del mio personale percorso di studio e di ricerca. Da una parte, l'assetto degli insegnamenti universitari mi dice in qualche modo (e forse più significativamente dice a chi abita l'università insieme a me, cioè colleghi e studenti) che la mia personale "cassetta degli attrezzi" metodologica e teorica dovrebbe comprendere in modo privilegiato gli strumenti propri della linguistica, e più implicitamente della didattica delle lingue straniere. Dall'altra parte, sappiamo bene che il sapere elaborato all'interno di queste stesse discipline ne interseca in modo continuo e irriducibile molte altre, come testimonia l'insistenza sull'interdisciplinarietà di campi quali la Critical Discourse Analysis e la semiotica sociale (o multimodalità). E allo stesso tempo, l'attenzione al dato linguistico, anche nelle sue specificità più tecniche, e l'accesso primario ai testi reso possibile dall'apprendimento delle lingue straniere (penso a Gayatri Spivak in *Death of a Discipline*, la sua estesa e appassionata risposta al modello centralizzato di World Literature proposto da Franco Moretti) approfondiscono in modo decisivo la comprensione di qualsiasi fenomeno testuale o culturale.

Mentre norme e riforme costringono gli studiosi ad agire istituzionalmente all'interno di ambiti ben delineati, a me sembra di poter esistere, come studiosa, solo nel terreno contaminato *tra* le discipline, e mai completamente all'interno di (una di) esse. Se nessun sapere degno di tale nome è mai stato scevro da contaminazioni e ibridazioni, l'impossibilità di nominare una singola formazione disciplinare come luogo primario di appartenenza intellettuale nasce per me dalla tensione che sento irrisolvibile tra la tendenza a incasellare l'attività scientifica in contenitori adeguatamente etichettati e la complessità del momento storico che cerco, con il mio lavoro, di interpretare criticamente. Gli Stati Uniti e la loro cultura sono stati il mio oggetto di indagine privilegiato, affrontato da una prospettiva decentrata che ha partecipato del recente *transnational turn* negli American Studies, per cui penso che la definizione di "americanista" non sia fuori luogo, da intendersi ovviamente in modo ampio, poroso, ibrido.

S. Guarracino: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

M.G. Fusco: Mi occupo di cose apparentemente, e in qualche misura concretamente, molto distanti tra loro. I progetti ai quali sto lavorando al momento sono principalmente tre. Il primo si situa dal punto di vista teorico-metodologico all'intersezione tra gli studi sulla traduzione e la linguistica dei corpora. Si tratta di un terreno di ricerca molto prolifico, in cui numerosi studiosi, soprattutto in ambito europeo, stanno svolgendo ricerche volte a costituire corpora sempre più ampi, meticolosamente assemblati e descritti, che puntano a sfruttare le possibilità di analisi linguistica offerte da computer sempre più potenti. In ambito più specificamente



traduttivo, i corpora possono essere anche di dimensioni più ridotte, ma caratterizzati da un elevato livello di specificità dal punto di vista lessicale e dell'ambito d'uso. La loro costituzione è volta a determinarne e/o migliorarne l'applicabilità al lavoro dei traduttori e allo sviluppo di software di traduzione. Meno, se non addirittura affatto studiato, per quanto mi è stato possibile ricostruire fino ad ora, è l'impatto della traduzione come pratica culturale che contribuisce in modo determinante al costituirsi e al riprodursi di ambiti di conoscenza nelle lingue coinvolte. Il problema su cui mi sto interrogando attraverso l'analisi di un certo numero di *case studies* resa possibile proprio dai corpora è in sostanza quello della relazione tra pratiche traduttive e statuto epistemologico di specifici ambiti del sapere, come risultato dell'inevitabile asimmetria lessicale, semantica e sintattica tra le lingue coinvolte, anche in presenza di sofisticati tecnoletti, solo in apparenza trasparenti nella trasposizione da una lingua all'altra.

Un filone completamente diverso è rappresentato dal mio interesse per le serie televisive statunitensi, in particolare quelle prodotte tra gli anni '90 e l'inizio del ventunesimo secolo, che analizzo in una prospettiva collocabile nei *gender* e *queer studies*. È ben noto come le serie televisive siano diventate recentemente una sorta di oggetto del desiderio critico per eccellenza tra studiosi di varie discipline. Per quanto mi riguarda, si tratta di un interesse nato in ambito didattico, cioè dall'utilizzo delle serie televisive in corsi universitari al fine di stimolare e consolidare l'apprendimento dell'inglese, ma anche e soprattutto la riflessione metalinguistica e culturale. I testi televisivi che andavo scegliendo (da *Ugly Betty* a *Will & Grace*, da *The Wire* a *Six Feet Under*, da *C.S.I.* a *Big Love*, e potrei citarne molti altri, anche di ambito britannico) sono stati accolti dagli studenti come un'occasione straordinaria di confronto con dinamiche socioculturali complesse in un orizzonte transnazionale, un approccio favorito anche dal contenitore istituzionale in cui tali pratiche didattiche avevano luogo in origine, ovvero il percorso di studi comparati dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Sono grata ai molti studenti con cui ho analizzato e discusso le tematiche e le modalità narrative delle serie di volta in volta presa in esame, fino ad individuare la riconfigurazione del nesso genere-sessualità-famiglia-nazione quale snodo cruciale e rivelatore di un preciso sguardo sugli Stati Uniti contemporanei elaborato attraverso il linguaggio televisivo, anche in narrazioni apparentemente molto distanti dalla trattazione diretta di queste tematiche. Mi fa anche piacere menzionare qui il periodo trascorso come *fellow* all'università di Birmingham dove ho avuto modo di discutere delle mie idee, all'epoca ancora piuttosto embrionali, con diversi colleghi dell'American and Canadian Studies Department, come Scott Lucas, James Walters e Michele Aaron, periodo di grande importanza per l'evoluzione di questo progetto che è ora un libro in corso di stesura.

Infine, l'altro progetto più recente su cui sto lavorando si colloca all'interno dell'intenso dibattito in corso negli Stati Uniti sulla questione razziale, riesplora con l'elezione di Obama e portata alla ribalta delle cronache dall'emergere del



#BlackLivesMatter. In modo particolare, mi interessa indagare le modalità con cui questo movimento di protesta, nato sui social networks e tramutatosi in una campagna costante di informazione e rivendicazione dei diritti dei cittadini afroamericani, da una parte interseca e amplifica il dibattito accademico su questioni di razza e genere, intervenendo in modo consapevole e critico tanto sulla scena della lotta politica quanto su quella dell'elaborazione teorica, mentre dall'altra coltiva una fitta rete di relazioni di affinità o resistenza con la cultura popolare, dalla musica alla televisione all'arte contemporanea. Questa complessa tessitura di relazioni e influenze si estende a un pubblico eterogeneo attraverso la comunicazione orizzontale consentita e incoraggiata dai *social networks*, e questa dinamica comunicativa è l'altro elemento che mi interessa studiare in relazione anche al ruolo dei *new media* nell'attuale momento politico statunitense.

S. Guarracino: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

M.G. Fusco: In qualche misura, credo di avere già risposto a questa domanda. Analizzo 'testi' di natura molto eterogenea, dalla letteratura americana dell'800 che, anche se non l'ho menzionata tra i miei principali interessi di ricerca del momento, costituisce invece una costante dai tempi della mia formazione su Emily Dickinson e Henry James, ai *social media*, per citare l'ambito in apparenza più distante dai mostri sacri del canone. Benché io non abbia seguito un percorso esplicitamente improntato agli Studi Culturali, ho avuto la fortuna di essere esposta molto presto alla loro lezione, tanto che la piena dignità di qualsiasi espressione culturale non è mai stata per me una vera e propria rivelazione, ma piuttosto un dato di fatto verificato dalla prassi critica e didattica di docenti come Lidia Curti e Iain Chambers. Con Gordon Poole, a lungo docente di Letteratura Angloamericana all'Oriente, studiammo i canti gospel imparando a cantarli, e la cultura militarista e pacifista degli USA attraverso i film di Hollywood, la musica di protesta, e le poesie scritte da soldati. Da questi inizi, mi sono mossa nei miei studi interessandomi a problemi specifici in qualsiasi forma essi fossero declinati sul piano della produzione culturale.

La dimensione estetica, che incrocia quella della cosiddetta qualità artistica anche nel discorso sulle serie televisive, è quindi per me una delle caratteristiche del testo che contribuisce a definirne la funzione e la collocazione nelle dinamiche culturali oggetto di studio, e come tale va indagata e compresa nelle sue implicazioni, piuttosto che affermata o negata nella sua essenza. Più nello specifico, come già accennato in un'altra risposta, analizzo le forme della narrazione televisiva, dalle serie drammatiche alle sitcom ai *reality show*; nell'ambito dei *new media*, mi sono occupata di comunicazione e satira politica attraverso i *memes*, e mi sto occupando ora di attivismo e protesta antirazzista online, per cui analizzo siti web e profili social.

Per quanto riguarda gli strumenti teorici e metodologici con cui mi confronto, si tratta, come credo accada a ogni studioso, di una "cassetta degli attrezzi" in continuo



rinnovamento e potenziamento. Ci sono però alcuni punti fermi che orientano la mia riflessione ormai da tempo. Tra questi, certamente spiccano gli studi di genere, in modo particolare la confluenza tra i *gender* e i *queer studies* e gli studi sulla maschilità come ambito che è particolarmente debitore a tale produttiva intersezione teorica. Volendo fare dei nomi, sicuramente Butler e Sedgwick sono state influenze fondamentali provenienti dagli Stati Uniti, mentre in Italia devo molto al lavoro di centri di studio come quello sui linguaggi dell'identità dell'università di Bergamo. Lavorando sulla letteratura canonica dell'800, una svolta fondamentale è stata per me negli anni della mia formazione la storicizzazione dei fenomeni letterari e delle dinamiche culturali legate all'esperienza della sessualità e del genere. Due nomi sono stati e sono in questo senso cruciali per il mio lavoro: Bourdieu e Foucault. L'intersezione tra questa influenza francese e il mio studio della letteratura americana avviene nel segno di Donatella Izzo, a cui devo anche l'introduzione ai *New American Studies* e all'apertura in senso transnazionale e comparato di questo campo di studi a lungo dominato dalle teorie sull'eccezionalità americano.

S. Guarracino: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegate una.

M.G. Fusco:

1. Letteratura
2. Teoria
3. Analisi critica del discorso
4. *Gender* e Maschilità
5. Interdisciplinarietà

Le parole che ho elencato qui riassumono in breve le tappe del mio percorso di studio e ricerca fino a questo punto. Ho fatto i primi passi nella ricerca come studiosa di testi letterari, vivendo poi con grande passione la mia personale svolta teorica. Sono arrivata agli studi di genere nel momento in cui i *masculinty studies* si consolidavano come frontiera interna (e controversa per molte studiose) del femminismo e questo mi ha permesso di partecipare a un dibattito in corso, sentendomi responsabilizzata nelle scelte di campo che mi trovavo a dover e voler compiere, e rendendomi consapevole delle dinamiche di potere che caratterizzano anche le discipline accademiche. Ho un ricordo ancora vivido di uno scambio avuto fresca di dottorato nel corso di un convegno internazionale su Henry James, in cui avevo presentato la mia lettura di un personaggio quale esempio di maschilità non eteronormativa abilmente iscritto dall'autore in una narrazione in apparenza scevra di ambiguità soprattutto in riferimento ai personaggi maschili. Il mio interlocutore manifestò un profondo disagio rispetto a quello che riconosceva come un trend ormai inarrestabile negli studi Jamesiani, tanto da dire "I don't agree with you, but clearly you're on the winning side." Pur non condividendo questa visione del confronto critico come un agone



popolato di vincitori e perdenti, quello scambio non solo mi ha restituito la chiara percezione del gesto interpretativo come un consapevole schierarsi, ma mi ha anche dato la misura tangibile di come il luogo da cui muovevo la mia critica a certi meccanismi di potere e privilegio non è mai neutro rispetto a quelle stesse dinamiche. Forse proprio per questo sono particolarmente legata agli studi sulla maschilità che sono stati anche una preziosa scuola di interdisciplinarietà unita a rigore metodologico e teorico. Dagli studi storici (penso al contributo fondamentale di R.W. Connell e Gosse in questo senso), alle analisi socioculturali (cruciale in questo senso è stato Michael Kimmel e il suo *Men's Lives*), dall'enorme impatto dei gay e queer studies (impossibile non citare Sedgwick che con il suo *Between Men* per prima ha saldato il femminismo alla decostruzione della maschilità eteronormativa), al dibattito interno al femminismo sullo slittamento dai *women's* ai *gender studies* e sui rischi dell'allargamento del proprio orizzonte teorico-critico alla categoria del maschile (su tutte, Tania Modlesky ha sostenuto con passione la necessità di mantenere le donne al centro del progetto femminista, anche sul piano terminologico), questa insistita riflessione sulla necessità e la possibilità di decostruire il privilegio dall'interno si è esercitata su oggetti di studio eterogenei, dall'arte al cinema, dalla letteratura al fumetto, dalla televisione alla pubblicità, dalla cultura sportiva alla stessa accademia quale luogo in cui la dialettica tra concentrazione del privilegio maschile e il tentativo di decostruzione operata dal femminismo è particolarmente visibile e significativa.

S. Guarracino: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

M.G. Fusco: Difficile scegliere un solo saggio o articolo. Direi che sono molto legata al lavoro in corso di stesura sulle serie televisive e che vedrà la luce in forma di volume. Si tratta di un progetto che si situa all'intersezione di diversi ambiti disciplinari e nel quale cerco di riflettere da una parte sulle specificità narratologiche della narrazione televisiva seriale americana degli ultimi decenni e dall'altra sul lavoro culturale che tali serie compiono ponendosi come veicolo privilegiato per la circolazione di dibattiti, discorsi e saperi tra (sotto)culture marginali/marginalizzate e *mainstream*. Dal punto di vista metodologico, questo libro cerca di realizzare due spinte cruciali nella recente riconfigurazione degli *American Studies*, vale a dire un approccio comparatistico sul fronte interno e una prospettiva transnazionale sul fronte esterno, entrambi volti a decostruire e decentrare le narrazioni degli Stati Uniti a lungo dominate dal mito dell'eccezionalismo. Nella mia lettura analizzo i modi in cui alcune serie televisive hanno contribuito a traghettare nel *mainstream* della cultura popolare americana valori e idee fino a tempi relativamente recenti relegati a una posizione di marginalità, o orgogliosamente e radicalmente oppositivi. L'inclusione e la conseguente neutralizzazione del dissenso sono del resto caratteristiche ben note delle dinamiche culturali e anche politiche degli Stati Uniti, per cui questo studio è allo stesso tempo una riflessione sulle complesse negoziazioni tra *mainstream* e margine,



in cui si inscrivono un consistente numero di prodotti televisivi recenti, ma in cui possiamo comprendere in certa misura anche il tentativo di riconfigurazione dall'interno degli *American Studies* operato dai *New Americanists*. Di nuovo, torna centrale la questione del potere, la riflessione sul luogo da cui emana il gesto critico e sulle sue condizioni di possibilità e efficacia.

S. Guarracino: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

M.G. Fusco: Dare una definizione degli Studi Culturali mi sembra ovviamente un'impresa disperata, data la resistenza che l'approccio culturalista oppone all'istituzionalizzazione stessa del sapere. Partirò dunque da quelli che mi sembrano due poli fondamentali di questo approccio, cercando poi di spiegare quale declinazione queste categorie hanno preso nel mio personale lavoro di ricerca. I due poli sono la macro-categoria cultura, da un lato, e le condizioni materiali della sua produzione e esistenza dall'altro. Una terza categoria è pure imprescindibile, in quanto collante tra i due e, a mio modo di vedere, elemento di novità (e di disturbo delle discipline accademiche nel loro assetto consolidato) più importante introdotto dagli Studi Culturali alle loro origini, ovvero quella del potere. Siamo di fronte a categorie davvero ampie, multiformi, sfuggenti, che resistono ai tentativi di definizione e soprattutto di circoscrizione, eppure non possiamo che confrontarci con esse nel nostro lavoro di critica culturale, interrogandoci sui confini che assumiamo esistano o che noi stessi definiamo. Per quanto mi riguarda, direi che centrale al mio lavoro è un'idea di potere che incrocia quella di privilegio e incide su questioni identitarie legate alla definizione, rappresentazione e percezione di sé e dell'altro. In particolare, mi interessa studiare da una parte le forme culturali che esprimono l'esistenza di condizioni di privilegio apparentemente non marcate in termini di gender e razza, e dall'altra pratiche discorsive di resistenza che a queste si oppongono. Allo stesso modo, e non potrebbe essere altrimenti, un ruolo centrale va riconosciuto alle forme di sapere oppositive nate dalla resistenza al potere che diventa privilegio. Nel caso specifico dei miei interessi di ricerca, questo si traduce nell'attenzione verso le forme di identificazione non eteronormative e le produzioni culturali nate in opposizione al modello patriarcale per quanto riguarda l'asse del genere; mentre, in riferimento alle questioni razziali, mi riferisco a tutte le pratiche discorsive (dalle arti alla musica alla letteratura ai canoni estetici della bellezza normativa) volte a suscitare orgoglio della propria identità, piena rivendicazione dei diritti civili, smascheramento e decostruzione del privilegio bianco. In questo preciso momento storico sta riemergendo in modo forte proprio nel #BlackLivesMatter il concetto di intersezionalità (coniato da Kimberlé Williams Crenshaw nell'ormai lontano 1989) che pone l'accento sulla necessità di guardare sempre ai molteplici punti di intersezione tra i diversi assi lungo i quali la nostra condizione (e dunque anche le condizioni



materiali di produzione della nostra cultura) si sviluppa, e questo mi sembra un'altra categoria utile alla mia personale definizione degli Studi Culturali. Per quanto riguarda il contesto italiano, mentre non c'è alcun dubbio che gli Studi Culturali abbiano una posizione istituzionale e una diffusione diversificata, sul piano delle categorie in gioco per quanto mi riguarda rimane cruciale la triangolazione cultura-condizioni di produzione/esistenza-potere.

S. Guarracino: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

M.G. Fusco: Direi un rapporto inevitabilmente complesso, in ragione anche del mio muovermi tra diverse discipline. Gli Studi Culturali sono per me innanzitutto una pratica, un atteggiamento critico ma anche didattico, che negli ultimi anni si è avvantaggiato anche di quella che possiamo definire la svolta culturale maturata negli studi linguistici. Tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, l'onda lunga degli Studi Culturali comincia a farsi sentire anche nella linguistica, provocando così l'irruzione del dato politico in una disciplina che per tradizione si pensava come sguardo scientifico, e dunque 'neutro', sui fenomeni che studiava. L'analisi critica del discorso (Fairclough e Wodak su tutti), la semiotica sociale (che deve molto agli studi seminali di Kress e Van Leeuwen) e gli studi sulla traduzione (sono la spinta soprattutto di Susan Bassnett e degli studi postcoloniali) dialogano ormai da tempo con gli Studi Culturali, e portano le istanze di un sapere situato, non neutro, critico rispetto alle dinamiche di potere vigenti, nell'analisi della comunicazione. Insegnando Lingua e linguistica inglese, porto queste istanze nella mia prassi didattica e ne faccio oggetto di riflessione condivisa con gli studenti. La tipologia dei testi attraverso cui insegno costituisce l'altro asse fondamentale lungo cui si articola il mio rapporto con gli Studi Culturali. Tanto nel caso di studenti inseriti in un percorso di studi principalmente letterario, quanto in quello di studenti di mediazione linguistica e culturale, l'allargamento dei materiali di studio dalla letteratura in senso canonico a testi come il fumetto, la pubblicità, la televisione, il cinema, la musica, svolge un ruolo importante nel definire un'idea di "cultura" che è, a mio modo di vedere, un primo fondamentale baluardo contro l'anti-intellettualismo che pervade tanta parte del dibattito pubblico odierno. Ne consegue un legame forte tra didattica e ricerca, come credo emerga non solo dalla tipologia di testi sui quali conduco i miei studi, ma anche dal tipo di domande che tali testi sollevano ai miei occhi e dalle problematiche che in essi trovo cruciali, a partire dalle complesse questioni identitarie che riflettono dinamiche di potere, egemonia, resistenza.

S. Guarracino: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

M.G. Fusco: Cominciamo con il dire che in Italia, come è noto, gli Studi Culturali in quanto tali, esplicitamente definiti e riconoscibili in quanto disciplina accademica accreditata da ordinamenti istituzionali e ministeriali, non esistono. L'interdisciplinarietà



nel nostro paese è qualcosa che, volendo usare una metafora, si situa a metà strada tra un unicorno in cui crediamo nostro malgrado e il santo Graal dell'eccellenza accademica: qualcosa che tutti lodano e apprezzano, ma che trova ben poco riscontro nelle strettoie dei settori scientifico-disciplinari e nell'imbutto dei pochi concorsi che costringe i giovani ricercatori a fare scelte oculatissime in termini di pubblicazioni da sottoporre a commissioni e altri organi valutativi. E tuttavia gli studiosi, giovani e affermati, praticano gli Studi Culturali ormai da decenni, incarnandone lo spirito di continua pressione sulle discipline istituzionalizzate e conservandone la lezione di continuo rinnovamento, in settori che spaziano dalla storia alla letteratura, dal cinema alla linguistica.

Uno dei temi su cui di più si è lavorato è quello del gender, e abbastanza prevedibilmente un ruolo centrale è stato ed è ricoperto dall'Università L'Orientale di Napoli, dove sono attivi sia il Centro Studi Postcoloniali e di Genere, diretto da Iain Chambers, che il gruppo di ricerca interuniversitario I-LAND (Identity, Language and Diversity) che raccoglie studiosi di linguistica di diverse università italiane e straniere, diretto da Giuseppe Balirano. Nel passato recente, ritengo che un contributo straordinario sia stato dato dal Centro di Studi sui Linguaggi delle Identità presso l'Università di Bergamo, centro purtroppo non più attivo, ma che ha ospitato una vivace riflessione sulle più avanzate teorie dell'identità di provenienza angloamericana nel decennio 1998-2008. Da tenere presente è anche la rete interuniversitaria CIRQUE (Centro interuniversitario di ricerca queer) che unisce studiosi di cinque università italiane sparse dal nord al sud del paese (Piemonte Orientale, L'Aquila, Tuscia, Pisa, Palermo) e associazioni non accademiche. C'è poi da prendere in considerazione il lavoro svolto dalle riviste. Mi limito ai casi che, per prossimità di interessi scientifici o coinvolgimento professionale, conosco meglio. Tra queste, è da annoverare sicuramente *Ácoma*, un caso a sé a partire dalla sua indipendenza da qualsiasi affiliazione accademica, che sotto la direzione di americanisti come Bruno Cartosio, Stefano Rosso, Donatella Izzo e Giorgio Mariani ha perseguito una linea editoriale da sempre improntata all'inclusione di produzioni culturali diverse, con particolare attenzione alle minoranze e alle forme della contro-cultura. Più organico al sistema accademico, ma forse anche per questo interessante, è il caso di *RSA Journal*, rivista dell'Associazione Italiana di Studi Nord Americani (AISNA) con la quale collaboro da qualche tempo. Gli studi sugli Stati Uniti sono tradizionalmente divisi in Italia in due macro-settori, vale a dire quelli letterari e quelli storici, una suddivisione riflessa anche nell'equilibrio interno della rivista, che tuttavia in tempi recenti ha dedicato un intero numero al tema della "Popular Culture" (a cura di Leonardo Buonomo) bypassando completamente questa distinzione per concentrarsi invece sulla significatività di fenomeni culturali contemporanei. Infine, mi fa piacere citare un'iniziativa diretta ai giovani studiosi sotto il mantello disciplinare degli Studi Americani. Mi riferisco a OASIS, la *Oriental American Studies International School* che si svolge con cadenza biennale e incoraggia un autentico confronto transnazionale tra studenti e ricercatori



di qualsiasi ambito legato allo studio degli Stati Uniti. La mia non può che essere un'immagine parziale (nel duplice senso che ha questa parola) degli Studi Culturali nel nostro paese, ma ciò che mi sembra di poter evincere da questa parzialità che è anche il frutto di una conoscenza "situata" è la spinta da parte degli studiosi verso la costituzione di reti fruttuose in risposta agli steccati che regolamenti e valutazioni sembrano ergere a limitare la possibilità di pensare, ma soprattutto, scrivere, pubblicare, condividere, tra le discipline. In questo senso, gli Studi Culturali sono in Italia ancora una pratica di resistenza intellettuale di cui spero non vada perso lo spirito in futuro.

Serena Guarracino si occupa di letteratura postcoloniale anglofona e *performance studies*, con particolare attenzione per gli Studi Culturali e di genere e i rapporti tra letteratura e performatività. Ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Di recente, ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniale sulla scena pubblica, che includono come *case studies* Salman Rushdie, J.M. Coetzee, Caryl Phillips e Chimamanda Ngozi Adichie. Attualmente insegna Letteratura inglese presso l'università "L'Orientale" (Napoli) e presso l'università dell'Aquila.

serena.guarracino@gmail.com